

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE  
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI  
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA

112.

SITZUNG

5-4-1963

Presidente: PUPP

Vicepresidente: ROSA

IV. LEGISLATURA - IV. LEGISLATURPERIODE



## INDICE

### **Disegno di legge n. 97:**

**« Stati di previsione dell'entrata e della  
spesa della Regione Trentino-Alto Adige  
per l'esercizio finanziario 1963 »**

**pag. 3**

## INHALTSANGABE

### **Gesetzentwurf Nr. 97:**

**« Voranschläge der Einnahmen und  
Ausgaben der Region Trentino-Tiroler  
Etschland für das Finanzjahr 1963 »**

**Seite 3**

A CURA DELL'UFFICIO  
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 10.30.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

MARZIANI (Segretario questore - D.C.):  
(fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 4.4.1963.

MARZIANI (Segretario questore - D.C.):  
(legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Proseguiamo nella discussione generale sul **disegno di legge n. 97**: « *Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1963* ».

La parola al cons. Nicolodi.

NICOLODI (P.S.I.): Signor Presidente, signori consiglieri, chiedo scusa se inizio questo mio intervento con un argomento di cui non è fatto cenno nè nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta, nè in quella dell'Assessore alle finanze, e nemmeno negli allegati al bilancio.

Questo mio intervento potrà sembrare che non faccia parte della discussione generale sul bilancio, eppure ne fa parte; e faccio questo intervento per un dovere verso il Consiglio

regionale, per un dovere verso l'opinione pubblica e per un dovere verso me stesso.

L'anno scorso, come i signori consiglieri certamente ricorderanno, presentai in Consiglio un ordine del giorno che fu accettato all'unanimità dal Consiglio e che fu fatto proprio dalla Giunta: si trattava, come tutti hanno già capito, dell'ordine del giorno sull'Ente per le Tre Venezie. Esso era del seguente tenore: « Il Consiglio regionale, venuto a conoscenza che l'Ente Tre Venezie sta liquidando il suo patrimonio nella regione, e che in particolare è stato ceduto il pacchetto azionario della Società « Lassa Marmi », ad una ditta privata, invita la Giunta regionale a riferire al più presto al Consiglio, la sua posizione in merito a tale fatto e ad intervenire tempestivamente al fine di acquisire il patrimonio alla Regione dell'Ente citato ».

In quella occasione l'Assessore Fronza ebbe a dire che una relazione su questo argomento sarebbe stata fatta dopo la conclusione della discussione sul bilancio di previsione e quindi entro il mese di maggio 1962.

In un colloquio che ebbi successivamente con lui, l'Assessore mi disse che non era riuscito a mettere insieme questa relazione e che l'avrebbe preparata prima delle ferie estive. Presentai allora in Consiglio una interrogazione ed in quella sede l'Assessore Fronza mi assicurò che l'argomento sarebbe stato incluso nella relazione al bilancio di previsione per questo esercizio. Viceversa, come ho già detto, nè nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta, nè

nella relazione al bilancio dell'Assessore alle finanze, non c'è alcun cenno all'argomento.

Ora mi sembra doveroso parlarne, anche perchè questo problema è stato fatto oggetto di una interrogazione alla Camera dei deputati dai miei compagni di partiti, on.li Ballardini e Lucchi. Credo che sia, comunque, opportuno ricordare innanzitutto le funzioni di questo Ente, ed a questo proposito leggo alcuni estratti della relazione che la Corte dei Conti ha fatto al Parlamento, una relazione che occupa ben 40 pagine. L'Ente Tre Venezie venne costituito con legge del 27-11-1939; esso si proponeva di assumere opere di bonifica, gestire e trasformare la proprietà terriera in conto di Enti pubblici; veniva inoltre autorizzato a rilevare fondi, costituire consorzi, assumere partecipazioni ecc.

L'art. 3 della citata legge abilitava l'Ente ad assumere in proprietà immobili, predisporre piani particolareggiati di espropriazioni, ecc. Questi i principali fini che si proponeva l'Ente. Ora mi pare che tutte queste competenze siano competenze che spettano alla Regione, e sarebbe ora che essa Regione si interessasse perchè queste competenze passassero alla Regione. Con l'entrata in vigore dello Statuto di autonomia, la sopravvivenza di questo Ente ha costituito un notevole danno per la Regione, in quanto che il comma secondo dell'art. 58 dello Statuto, stabilisce che i beni patrimoniali dello Stato sono trasferiti alla Regione. Lo stesso on. Fanfani, quando si presentò alla Camera ed al Senato per avere la fiducia sul suo ultimo Governo di centro-sinistra, ebbe a dire, fra l'altro, che era necessario provvedere alla sospensione di questi Enti, ed ha citato in particolare l'Ente per le Tre Venezie. C'era quindi un impegno del Governo di centro-sinistra, di sopprimere questi Enti. Ma se vogliamo vedere i fini che l'Ente si proponeva ed andiamo a leggere quanto il sen. Tolomei ebbe a scrivere nella rela-

zione alla competente Commissione, troviamo chiaramente indicati gli scopi che esso si proponeva.

A 15 anni dall'entrata in vigore dello Statuto, abbiamo ancora questo ferro vecchio fascista fra i piedi, e tutto questo mentre parliamo di programmazione. Ma, oltre a questo, va rilevata anche la antidemocraticità di questo Ente, sul quale solo in base ad una legge del 1959, la Corte dei Conti poté fare una relazione al Parlamento.

Ecco quanto scrive la Corte dei Conti per quanto riguarda la antidemocraticità dell'Ente: « L'attuale assetto istituzionale è quello previsto dalla legge 1780-1939, la quale conferisce all'Ente Tre Venezie, una sostanziale forma di amministrazione straordinaria, in quanto i poteri si accentrano nella figura del Commissario governativo, mentre nessuna norma di legge prevede per gli affari di maggior rilievo una pronuncia dell'organo di vigilanza, presidenza del Consiglio dei Ministri, al quale la legge conferisce solo un generico potere di annullamento delle delibere e le eccezioni contenenti violazioni di legge e di regolamenti ».

Più avanti dice: « per l'applicazione è stata invece disposta l'approvazione dal Ministero dell'agricoltura, dei piani relativi all'esecuzione delle opere di bonifica ».

Poi ancora: « l'approvazione del Presidente del Consiglio dei Ministri è prevista dalla legge solo per i bilanci che debbono essere comunicati dall'Ente, ma tale norma non può conferire all'organo di vigilanza, l'effettivo potere sindacatorio, perchè l'esame del rendiconto è postumo, risente pertanto di tutte le deficienze proprie di tale sistema ».

Poi ancora: « In ogni caso è da segnalare l'opportunità di un riordinamento delle norme istituzionali dell'Ente, affinché sia precisata la competenza in tema di vigilanza, ecc. ».

« Anche il criterio di impostazione dei bi-

lanci, — dice sempre la Corte dei conti — e del sistema di esposizione dei risultati di gestione hanno risentito della mancanza di normazione. Infatti tali documenti, nel giro di tre esercizi — 1952-53-54 — sono stati impostati e redatti in modo differente; la primitiva impostazione rende difficile l'analisi comparativa delle singole voci ».

Mi pare che con ciò sia stato detto abbastanza per dimostrare l'antidemocraticità dell'Ente e l'urgenza di una legge-voto, in base alla quale i beni dell'Ente passiamo alla Regione. Ma vi è anche un problema inerente alle alienazioni fatte dall'Ente in questi ultimi anni. L'Assessore Fronza afferma a questo proposito che è sufficiente che i ricavi delle vendite vengano investiti in Regione. Ma come vengono fatte queste vendite? Nessuno ne sa niente. I lavoratori della Lasa-Marmi, il 1° maggio dello scorso anno, si sono trovati di fronte ad un nuovo padrone, in quanto la maggioranza del pacchetto azionario era stata ceduta. Sono corse delle chiacchiere, anche, secondo le quali la Lasa-Marmi era stata ceduta con il versamento di un anticipo. Gli on.li Ballardini e Lucchi hanno presentato una interrogazione in proposito, ma non hanno avuto risposta alcuna; ed è chiaro, perchè, essendo questa interrogazione stata presentata nel novembre 1962, l'Ente ha tirato il can per l'aia, in previsione dello scioglimento delle Camere. Come ho detto prima, se la Regione si impegnasse a presentare una legge-voto, si potrebbe senz'altro arrivare al trasferimento dei beni patrimoniali dall'Ente alla Regione. Ma a proposito della Lasa-Marmi, ecco cosa scrive la Corte dei Conti nella sua relazione: « Trattasi di una società per azioni con propri organi che dal 1954 non presenta il proprio bilancio negli allegati a quello dell'Ente. Gli utili dell'esercizio 1953 sono stati così distribuiti: il 6% al capitale; il 7% al Commissario governativo », il quale faceva un po' tutto.

Intorno a questi problemi si fa un po' troppo poco rumore; gli operai per parte loro lo hanno fatto, ma dopo un paio di giorni tutto passa nel dimenticatoio. Fra tanti fatti che sono avvenuti ne cito due: nel 1954 la Provincia di Trento acquistò per 94 milioni l'albergo Pene-gal, che fu poi donato ad un ente religioso: nel 1959 la Regione acquistò per 470 milioni il Meranerhoff. Ora bisogna dire che qui sono stati sottratti alla Regione ed alla Provincia di Trento dei milioni che potevano essere spesi proficuamente altrove, in quanto questi beni potevano essere trasferiti all'una o all'altra dello Stato senza spendere una lira. A Merano fu venduto ad un signore di Bolzano, di cui non faccio il nome, un albergo per 55 milioni; l'accordo non fu poi concluso e lo stesso albergo fu successivamente ceduto ad un signore di Merano per 45 milioni, vale a dire per 10 milioni in meno. Poi, attraverso la mediazione di una attivista democristiana di Verona, lo stesso bene immobile fu venduto ad un altro signore del gruppo linguistico tedesco, che abita a Bolzano, per 110 milioni; tutto questo nel giro di dieci mesi, durante i quali si è consentito di guadagnare ad un privato ben 65 milioni a spese di un ente pubblico. Ora io mi domando se vale proprio la pena che noi stiamo qui a romperci la testa con i nostri miseri bilanci, mentre ci sono dei beni che valgono miliardi e miliardi e che noi non siamo capaci di accaparrarci. Ora, signor Presidente della Giunta, non possiamo fare delle belle relazioni, impostare dei piani di programmazione, ecc., quando non siamo capaci di levarci tra i piedi questo ferro vecchio. Io speravo, ero anzi convinto, che vi fosse una relazione in allegato al bilancio su questo tema; invece non abbiamo avuto nemmeno una parola. Ora, se è vero, come è vero, che noi concepiamo la programmazione come una forma di collaborazione democratica per studiare le forme migliori di intervento nei vari settori della

nostra economia, non possiamo farlo finchè abbiamo questo Ente.

Venendo alla sua relazione programmatica, che, come ha detto ieri il mio capogruppo, per taluni aspetti è veramente pregevole, vorrei dire due parole sul come noi concepiamo la pianificazione o la programmazione. Ed a questo proposito dico subito che non vorrei che la sua relazione facesse la stessa fine della relazione che l'Assessore Salvadori ha presentato alle leggi n. 79 e 80 in materia di lavori pubblici, relazione della quale non è rimasto poi niente, in quanto i disegni di legge presentati al Consiglio erano stati completamente modificati. Noi per politica di programmazione e di piani, intendiamo il soddisfacimento dei bisogni nel senso voluto e disposto dall'art. 3 della Costituzione, che noi tutti ben conosciamo. Tutti noi ci rendiamo conto che l'attuale livello di vita delle nostre popolazioni non corrisponde a quanto questo articolo dispone. Si rende quindi evidente che la politica di programmazione non può essere intesa unicamente diretta ai puri fini degli incentivi economici. E' una graduatoria di priorità delle necessità e dei bisogni quella che deve essere fatta. Stiamo ben attenti a non lasciarci prendere dal tecnicismo; quando si parla di programmazione non si può prescindere da un esame politico dei problemi che interessano la comunità cui i progetti e gli studi di programmazione sono diretti. Sappiamo che fra tecnici, economisti e politici c'è un salto, e che questo salto tocca a noi farlo.

Sono i politici che devono indicare i fini che intendono raggiungere attraverso la programmazione. Signor Presidente della Giunta, siamo qui a discutere le sue dichiarazioni senza che ci sia stata data una elaborazione più vasta dei temi in essa accennati. Ci sono stati distribuiti, è vero, alcuni chili di carta, sia pure con un certo ritardo; ma questa è stata una iniziativa unilaterale vostra, anche se apprezzabile.

Ricordando fatti del passato, una volta l'Assessore Corsini si ricordò che esisteva la Tekne, alla quale affidò uno studio sull'economia della nostra Regione e sulle sue prospettive future; ma non chiese a nessuno qui in Consiglio di dire qualcosa a questo proposito, ed è qui appunto che noi rileviamo che non si rispetta il principio della democrazia...

NARDIN (P.C.I.): E' la Tekne che si è sognata di farlo!

NICOLODI (P.S.I.): E' la stessa cosa, solo che i termini sono capovolti. Dalle dichiarazioni del Presidente della Giunta estraggo ora una perla degli interventi che la Regione si prefigge. Non che io voglia fare concorrenza all'opposizione di Nardin, che credo non c'entri nella pubblicazione di quel libretto che il dott. Bianco ha pubblicato sull'aeroporto delle Dolomiti e del Garda, anche se in esso sono riferite tesi a lui care. Anche su questo tema il discorso riguarda la priorità. Io penso che se facessimo un referendum fra le nostre popolazioni per sapere se vogliono questo aeroporto, oppure se preferiscono che vengano costruite strade, acquedotti, fognature, ecc., solo che pensassimo alle misere condizioni in cui certi centri della Valle di Cembra vivono, con risorse scarse, fatiche tremende, la terra avara, penso che l'esito di questo referendum lo potremmo conoscere con sicurezza in anticipo. Ma se vogliamo farlo, facciamolo pure. Questi, comunque, sono i problemi di priorità di cui noi tanto spesso parliamo e sui quali insistiamo; solo allora avremmo fatto della programmazione. Sul problema dell'aeroporto c'è poi anche una questione tecnica da tenere presente; si sa che in questo aeroporto non potrà atterrare più di un bimotore e questo nell'epoca dei « jets » intercontinentali. Ma allora questo aeroporto serve solo per le linee interne? Per andare a Milano? Ma noi sappiamo benissimo che, calcolando le

distanze che separano ad esempio l'aeroporto della Malpensa dal centro di Milano, ci si impiega di più che a viaggiare in automobile su un'autostrada. Per di più penso che se ci sono trecento persone in regione che si possono servire di un simile aeroporto, sono tutte. Cerchiamo invece di fare questa benedetta autostrada. A Verona potrebbe avere un senso la costruzione di un aeroporto delle Dolomiti e del Garda. Ma, guardando la cosa anche dal punto di vista economico, credete voi che i soldi che si spenderanno per la costruzione di questo aeroporto rientreranno attraverso il turismo? Dobbiamo pensare che quello odierno è un turismo di massa, che si serve delle macchine di piccola e media cilindrata, mentre coloro che possono arrivare con l'aereo sono ben pochi ed andranno ad alloggiare qua e là in qualche albergo di prima categoria.

Ritornando al tema principale, ripeto che se noi crediamo, come crediamo, nella programmazione, è necessario che perchè essa abbia un valore, venga elaborata dal basso e che il coordinamento venga fatto dalla Regione, che è un Ente sufficientemente piccolo per dimostrarsi sensibili a tutti i problemi a tutti i problemi e sufficientemente vasto per non fare del campanilismo.

Sono d'accordo, cons. Marziani, che la programmazione non deve essere coattiva, — io dico vincolante, però se essa parte dal basso e va verso l'alto, deve venire vincolante per tutti gli enti pubblici e per i privati. Io sono d'accordo con lei che la programmazione coattiva non venga imposta dall'alto; noi accettiamo la programmazione che viene dal basso e trova la sua sanzione nel Parlamento. Se faremo così, porteremo il tenore di vita delle nostre popolazioni ad un livello più alto di civiltà e di benessere.

PRESIDENTE: La parola al cons. Gabrielli.

GABRIELLI (D.C.): Signor Presidente, l'esame delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, inducono ad alcune considerazioni di fondo circa il nuovo sistema di politica economica regionale, che nella relazione è stato delineato; sistema che è identificato nella programmazione o pianificazione economica democratica, per usare un termine forse più comune alla letteratura economica occidentale. Ho parlato di « nuovo » sistema, perchè la coscienza della novità è apertamente dichiarata là dove il Presidente Dalvit scrive che « l'attività della pubblica amministrazione va decisamente avviandosi verso una nuova fase, nella quale l'attività legislativa e quella amministrativa sono preparate sul piano scientifico mediante studi e ricerche preliminari ed orientate sul piano politico mediante precisi programmi di intervento, sia in linea generale che in linea settoriale », e ancora là dove dice che « tra gli avvenimenti di natura economica da cui il 1962 è stato caratterizzato, spicca per importanza l'inizio di una nuova politica economica, ossia della politica di programmazione ».

Qualcuno ha voluto vedere in questa proclamata coscienza di novità una specie di ricostruzione « ab imis fundamentis » della politica regionale ed una conseguente dichiarazione di « tabula rasa » del passato, una partenza, insomma, — come si è detto — da « Regione anno zero ».

Questa interpretazione, che vuole vedere nel nuovo corso una specie di palingenesi, non mi pare trovi fondamento oggettivo nel contesto delle dichiarazioni programmatiche, nè tanto meno nell'analisi del processo sociale. La relazione della Giunta, infatti, che pur fa un'analisi critica, anche se sommaria, attraverso l'esame della qualità della spesa, di quattordici anni di politica economica generale, pensa in termini di transizione piuttosto che di antitesi assoluta. Il che è storicamente e sociologicamente corretto, se è vero, come ha scritto Mannheim,

che ricostruire una società che muta, è come sostituire le ruote di un treno in movimento, piuttosto che ricostruire una casa su fondamenta nuove. Non mi pare, comunque, sia questa la sede per disquisire accademicamente sulla natura e sulla funzione della programmazione, tanto più che il discorso è stato, sia pure schematicamente, ma sufficientemente, sviluppato in alcune pagine della stessa relazione. Tuttavia l'analisi della impostazione data dalla Giunta regionale, suggerisce qualche riflessione. Anzitutto può meravigliare che non si parli in termini quantitativi di tasso di incremento annuo, di quale sia la percentuale del reddito prodotto, destinata agli investimenti e di quale destinata ai consumi collettivi o individuali, ecc.; obiettivi, questi, che stanno al vertice di ogni politica di piano.

Credo che la relazione del Presidente, non impostando temi di questo genere in termini quantitativi, abbiamo affrontato le cose realisticamente.

E' soltanto nel quadro nazionale che questi obiettivi di fondo possono trovare le condizioni sufficienti per realizzarsi, perchè soltanto a quel livello trovano i mezzi necessari soprattutto negli strumenti del prelievo, nella politica della stabilità monetaria, nella pienezza della potestà legislativa ed amministrativa e nella presenza e conoscenza attraverso le tecniche statistiche, la contabilità nazionale, le tabelle delle relazioni intersettoriali, di tutti i fattori che condizionano l'avverarsi degli obiettivi; in una parola, il piano economico nella sua interezza è un progetto politico nazionale. Tuttavia, questi obiettivi di carattere generale non riescono a trovare attuazione omogenea ed equilibrata o, in altri termini, non riescono a tramutarsi da obiettivi puramente economici in obiettivi compiutamente sociali, vale a dire conseguiti dai singoli e dai gruppi visti concretamente nel territorio, se non vengono dimen-

sionati a livello regionale, se cioè, nelle singole regioni non si creano condizioni e strumenti idonei a riprodurre gli obiettivi generali fissati dal piano economico nazionale. Il discorso dello sviluppo della pianificazione economica a livello regionale, cioè della considerazione degli spazi all'interno del calcolo economico generale, è discorso che va imponendosi sempre maggiormente in occidente, in modo particolare da quando la Francia, che è stata il primo Stato occidentale — unitamente all'Olanda — ad impostare un piano economico nazionale, ha dato il via con i decreti del 30 giugno 1955 ai « programmi regionali di sviluppo » ed alla contemporanea istituzione delle ventidue regioni, numero che oggi da molti è giudicato eccessivo, mentre viene suggerito di portarle a nove, avvicinandosi così alle undici regioni inglesi ed agli undici Laender della Germania Federale.

In Italia l'istituzione delle regioni a statuto speciale e di quelle a statuto normale, non risponde soltanto al dettato costituzionale, che concepisce l'Italia come Stato regionale, ma anche ad una profonda esigenza di carattere economico, da noi più avvertita che altrove, poichè la politica economica italiana deve combinare i metodi di pianificazione propri di una economia industrializzata ed i metodi, differenti, propri di una economia sottosviluppata. Il che non è possibile ottenere, se non con una attuazione di piano articolata su spazi e su strutture a livello regionale.

E' nei diversi quadri regionali, nell'ambito di dimensioni regionali, che possono essere individuate le condizioni che, opportunamente sviluppate ed articolate, possono consentire il raggiungimento di un progresso economico e sociale ottimale.

Ora, queste condizioni la Giunta regionale le ha individuate nell'aumento della domanda interna globale, nell'aumento del livello de-

gli investimenti nel settore industriale, nell'aumento della produttività nel settore agricolo, che è quanto dire nell'industrializzazione dell'agricoltura.

Credo che, data la nostra situazione ed il nostro tipo di economia, questi obiettivi costituiscano la combinazione ottima perchè appaiono, date le nostre caratteristiche, compostibili e non contraddittori. D'altra parte il volume degli investimenti pluriennali, annunciato dalla Giunta e la conseguente movimentazione di capitali, che consentiranno investimenti pari a circa 60-65 miliardi, stanno a dimostrare la precisa volontà politica di attuare questa politica di piano, della quale volontà si nota il riflesso nel diverso impianto qualitativo del bilancio, cioè nella diversa composizione della spesa regionale, che registra appunto spostamenti notevoli dai settori tradizionali delle infrastrutture e dell'agricoltura ai settori di specifica incentivazione delle direttrici economiche fondamentali.

Ora, chi esamini la nostra situazione economico-sociale in se stessa, ed in relazione all'andamento delle altre regioni e province italiane, non può, penso, dissentire — se non in margini molto limitati — dall'analisi del processo economico della nostra economia tracciata nella relazione e dalle soluzioni suggerite. In fondo, l'industrializzazione agricola, con i conseguenti corollari della specializzazione e commercializzazione sul piano dei prodotti e della riduzione del carico di manodopera con aumento di reddito sul piano umano, lo sviluppo del settore industriale vero e proprio, e la spinta verso un sempre maggior aumento della domanda turistica, sono le componenti tipiche di una zona alpina a contatto con aree altamente urbanizzate e superindustrializzate nazionali ed estere, che costituiscono il nostro naturale sostegno, sia come mercato di ricezione dei prodotti, sia come centri di irradiazione industriale, sia ancora

come zone creatrici di vasta e pressochè continuata domanda turistica; in questa prospettiva di inserimento e di dipendenza da mercati esterni, sia interni che esteri (esportazione di prodotti, impianti industriali, che generalmente sono filiali di case-madri residenti altrove, importazioni di turisti), lo spazio operativo, o la cosiddetta regione-piano, non potrebbe ulteriormente ridursi — almeno se si ragiona in termini economici e sociali e di vera politica generale — a dimensioni esclusivamente provinciali sul piano legislativo ed amministrativo. In questo caso, nella migliore delle ipotesi, la programmazione regionale rischia di non avere più oggetto proprio e, nella peggiore, di non avere più mezzi per essere realizzata; anzi, se mi fosse permesso di avanzare un'idea, vorrei suggerire al Presidente della Giunta di intraprendere colloqui e relazioni con le future e viciniori regioni a Statuto normale per gettare ponti in vista di piani economici interregionali; il che certamente sarà necessario, quanto meno per lo sviluppo e la programmazione turistica.

Il discorso, forse, più che sulla individuazione degli obiettivi, credo vada impostato sui metodi. In effetti, oggi si ammette generalmente che la programmazione nella conduzione economica di un Paese sia un metodo che non ha ragionevolmente alternative, se si vogliono risolvere i problemi umani dell'economia. La scelta, quindi, non stà più tra programmazione o tra pianificazione e lasciar fare, ma tra buona e cattiva pianificazione. La programmazione, infatti può avere un valore positivo soltanto se controlla le forze vitali senza sopprimerle; il che, se da una parte significa l'assoluta estraneità della dittatura e del conformismo alla programmazione, essendo essi soltanto aspetti negativi del processo di pianificazione, d'altra parte la programmazione, per essere democratica, cioè rispettosa del principio dell'autodeterminazione e delle vere libertà, esige la parteci-

pazione alle decisioni e l'assunzione di responsabilità da parte dei gruppi economici.

E' proprio, infatti, della democrazia economica non soltanto far beneficiare tutti del processo produttivo, ma anche di permettere all'uomo stesso di svilupparsi attraverso l'esercizio delle responsabilità. In questo senso, una democrazia economica, non solo tende ad abolire ogni sistema che risponde soltanto ai bisogni dei privilegiati, ma anche ogni sistema che riserva il potere di decisione ad una minoranza.

Si è chiesto, in quest'aula, chi abbia per interlocutore la Giunta nella programmazione: se soltanto gli industriali o non anche gli operai, i sindacati, gli enti locali, ecc.

Credo che una risposta la Giunta l'abbia già data, ed è una risposta che testimonia appunto, della volontà di attuare una programmazione democratica. Si dice, infatti, nella relazione, che accanto all'ufficio per la programmazione e gli studi economici, sarà istituito con legge il comitato scientifico economico di programmazione, suddiviso in due sottocomitati provinciali, che dovrà tener conto del programma economico di tutti gli enti pubblici e dei privati, elaborato nel territorio regionale. E, accanto a queste strutture, saranno indette le conferenze economiche periodiche, alle quali saranno chiamati i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, degli operatori economici e del mondo della cultura.

Devo sottolineare con compiacimento questa articolazione strutturale della programmazione, che vogliamo sperare non costituisca remora all'attuazione del piano, ma valga invece a dar vita a quella che oggi si chiama appunto economia concertata o contrattuale. Attualmente, infatti, non solo nell'economia, ma in ogni sfera della vita, il principio della regolamentazione si viene sostituendo a quello della competizione. Tuttavia, al di là degli studi scientifici preparatori dell'attività legislativa ed

amministrativa, dei quali la Giunta ci ha fornito delle anticipazioni molto preziose per dati e suggestioni, ed al di là delle strutture che identificano il metodo di attuazione del piano, esiste, al limite, l'intera popolazione. Una pianificazione, che sia razionale, non solo sulla carta, ma nella realtà, dipende essenzialmente dal fattore umano.

Questo è vero, con riferimento non solo ai funzionari regionali responsabili della attuazione del piano, ma anche con riferimento all'elemento umano a tutti i livelli. Un effettivo successo ha per condizione la cooperazione volontosa e leale di tutta la popolazione. Molto, perciò, dipende dal fattore educativo e dalla profondità con cui il modo di vedere generale della pianificazione e lo spirito di collaborazione, siano penetrati nella popolazione. Penso, in questo momento, alle trasformazioni cui dovrà andare soggetto il mondo contadino, soprattutto nelle idee prima che nei mezzi e nei metodi, ai grandi sviluppi cui sarà chiamata la coscienza turistica delle popolazioni delle valli, se vorremo che il turismo divenga veramente un'area produttiva ed occupazionale, inserita nell'economia generale; penso, ancora, al ridimensionamento che dovranno imporsi molte mentalità ancora troppo vincolate al campanile o alla zona, se il piano vorrà calare effettivamente nel regno della concretezza. Certo, il piano potrà essere una scuola di formazione che fa prendere coscienza delle interdipendenze di tutte le attività; il piano favorisce una mentalità espansionistica e porta con sé indubbiamente progressi nelle tecniche d'analisi economica e previsionali. Vi possono essere anche dei pericoli: che la burocrazia non segua sempre il piano, il che comporta il problema di una struttura amministrativa adeguata ad un'azione economica coerente; può succedere che gruppi economici o interessi privatistici impongano i loro progetti, il che pone il problema dell'adegua-

mento delle strutture politiche al loro compito di scelta democratica degli obiettivi economici; e può anche darsi che delle imprese non seguano le indicazioni del piano. Ciò solleva il problema dei mezzi di cui dispone la Regione per dirigere l'economia e della volontà di attuare questa politica. A me pare chiaro, comunque, che la Giunta regionale, in un modo o nell'altro, debba procurare, direttamente o indirettamente, di svolgere a tutti i livelli una grande opera di informazione e di educazione presso le popolazioni e gli enti minori, se si vuole che il piano vada in porto.

Perchè programmare o pianificare significa anzitutto un metodo e quindi un pensiero ed una mentalità, prima che strumenti e mezzi, anche se questi sono condizioni indispensabili. Vorrei ancora, nel concludere questo intervento di plauso alla Giunta per l'impostazione che ha dato alla politica economica e sociale della Regione, sottolineare che nella nostra peculiare situazione, la attuazione di una programmazione quale quella annunciata dalla Giunta, può essere possibile solo in un clima di collaborazione fra i tre gruppi etnici della Regione. Soltanto se sapremo unire gli sforzi di tutti, superando le anguste visioni di interessi particolari, sarà possibile conseguire — nel clima della libera collaborazione che tutti dovranno offrire a questa riuscita — un decisivo miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni delle nostre vallate.

**PRESIDENTE:** Prima di dare la parola al cons. Ceccon facciamo una breve sospensione di dieci minuti.

La seduta è sospesa.

(Ore 11.45).

Ore 12. 10

**PRESIDENTE:** La seduta riprende.  
Prima di iniziare i lavori voglio ricordare

ai signori consiglieri che il Consiglio è invitato alle ore 14, a visitare la piscicoltura di Ponte Nova: si tratta di una piscicoltura della trota marmorata, l'unica in Italia, anzi in Europa, realizzata dalla Regione. Richiederà poco tempo, data la distanza relativa e si tratta di una iniziativa regionale veramente interessante e meritevole d'essere conosciuta.

La parola al cons. Ceccon.

**PREVE CECCON (M.S.I.):** Onorevole Presidente, onorevoli Assessori, onorevoli consiglieri, una constatazione mi pare si imponga non appena ci si appresti all'esame di questa relazione che ci è stata sottoposta: il Presidente della Giunta, è indubbiamente un uomo di lettere, un uomo di vaste letture, che ha condensato le lezioni studiate in questo « saper vivere », che costituisce, si può ben dire, anche una lezione di come si possa saper leggere. Il suo gusto letterario non traspare soltanto dal contenuto, ma è stato trasferito anche alla veste di questo libro; non alla copertina od ai caratteri tipografici, non all'indice al quale noi, alle nostre prime letture correavamo, per dedurne sinteticamente il contenuto del libro, le manifestazioni dello spirito dell'autore.

Di questo libro il nostro Presidente ha fatto una cosa drammatica; tutti sanno, anche chi ha modesta consuetudine con le lettere, che i libri si compongono generalmente di due parti: la prefazione ed il libro vero e proprio. Si tratta di due parti tanto distinte, che la numerazione stessa avviene con criteri diversi: in cifre romane, generalmente, la prefazione, in cifre arabe il testo.

Ed ecco, abbiamo sei pagine di prefazione con la numerazione romana; abbiamo 74 pagine di testo con numerazione normale, 74 pagine di romanzo, di testo.

Il Presidente della Giunta, forte delle sue esperienze giovanili, ha adottato questo sistema perchè sa probabilmente che i lettori, in

genere, saltano a piè pari la prefazione, quella prefazione che serve normalmente a dirci quali motivi hanno ispirato l'autore, lo hanno mosso, ne hanno solleticato l'ispirazione. Ed anche questa prefazione è in questo stile.

Le tre prime pagine, eccole qui, affacciano il problema dei limiti di competenza, contengono una invocazione al Consiglio — sì, anche le invocazioni, signor Presidente — offrono un riconoscimento al Consiglio stesso ed un riconoscimento particolare quando si rifanno ai figli della colpa, dicono cioè che il bilancio è figlio delle nostre leggi. Poi l'impostazione nuova fa capolino: una più attenta considerazione, si dice, dei temi di politica generale, che pur non rappresentano aspetti essenziali, conservando tuttavia una loro importanza.

E' bello, è istruttivo, è commovente fare la analisi di questo periodo, perchè in essa il Presidente afferma che la parte introduttiva, la più attesa, non rappresenta tuttavia una parte essenziale della relazione. Ecco il principio nuovo che ne scaturisce: finora abbiamo fatto troppa politica, facciamo d'ora innanzi più amministrazione. Ecco un concetto veramente nuovo, un concetto che non doveva certamente essere nella mente di quelli che il prof. Vassallo definì « quegli impazziti dei Costituenti » — e prego il Costituente che fa parte di questa Assemblea di volermi perdonare questa citazione — diedero forma alle norme del nostro Statuto autonomistico.

Le altre tre pagine della prefazione vengono poi, con la trattazione maggiormente attesa. Ecco, c'è una invocazione al rispetto reciproco e vicendevole — ma signor Presidente, la sua relazione è veramente costellata di invocazioni! — parla di stati d'animo, dedica qualche riga al piccolo « accidens » che rappresenta, nella vita regionale, la vita della Commissione dei 19, che lavora, lavora, lavora; proprio come nelle favole, lavora, lavora.

Poi in queste tre pagine il Presidente di-

venta improvvisamente cerusico ed, ecco, ci propina la virtù magica dei negoziati, come rimedio terapeutico per tutti i nostri mali.

Queste sono le altre tre pagine, che propongono un finalino in cui veramente è centrato l'unico problema che ha qualche valore, nella affermazione che il tema politico non si considera affatto esaurito e che il Presidente si ritiene sicuro che qualcuno avrà delle richieste da fare; anche se, lascia intendere, sarebbe meglio non parlarne, per favorire la convivenza etnica.

Sì, signor Presidente, qualcosa di nuovo lei ci ha dato; se non altro l'impostazione di questa sua relazione che ci porta in mondi eteri, spaziali, ultraterreni, del tutto opposta alle cose di questo mondo terreno. Cosa vuol dire mai la politica! Si scopre improvvisamente che la maggioranza non è più tale, ed allora si cambia il linguaggio. Se ricordiamo, e certo tutti ricordano, le relazioni di quando una maggioranza intorno alla Giunta c'era, certo si ricorderà anche che quelle relazioni erano schiettamente politiche, che trattavano i temi dello sviluppo, le esigenze dei gruppi etnici, mentre oggi ecco che il Principe Azzurro è finalmente giunto, a destare con un casto bacio la bella dormiente: questa nostra Regione. Ed il Principe Azzurro si chiama programmazione economica, si chiama piano democratico di sviluppo, si chiama appagamento delle esigenze delle popolazioni sul piano del Mercato comune europeo; la politica non c'entra, o c'entra di straforo.

Lei, signor Presidente, ha fatto bene ad impostare così la sua relazione: poichè gli altri ci stanno!... Io ho avuto, e me ne rincresce, poco tempo per poter seguire attentamente l'impostazione, gli interventi degli altri partiti politici, in questo scorcio di discussione.

Ho tuttavia sentito i rappresentanti del partito socialista italiano, che si sono limitati a dirle: « ma noi lo avevamo detto! da molti

anni, da decenni »; mentre il P.C.I. ha portato il discorso sul piano della dottrina, per dirLe che se di un piano si deve parlare, piano nobile non deve essere, ma piano proletario; mentre la D.C. ha anch'essa parlato di programmazione, santificando gli interventi delle precedenti amministrazioni, che, se non ci fossero state, la realizzazione odierna del piano non sarebbe possibile.

Ci dice la D.C. che se la Regione, facendo sua la bandiera dell'on. Molignoni, avanza ora alla conquista del terzo tempo sociale, questo lo si deve, purchè si faccia il piano, si faccia la programmazione. Quanto, signor Presidente, le è stato maestro il Presidente della Giunta provinciale di Trento! E' davvero fortunato il Presidente della Giunta provinciale: da un piano Kessler, eminentemente politico, è salito ormai ai fastigi del secondo rapporto al Consiglio provinciale di Trento; e non saprò mai esprimere abbastanza il mio rammarico per non averlo potuto ascoltare, anche perchè ho la sensazione che sia vicino il suo Gran Consiglio.

Sì, signor Presidente della Giunta provinciale, faccia molta attenzione al suo 25 luglio! Ma la sua impostazione ha servito comunque alla Giunta regionale. E lei, signor Presidente di essa, ci invita alla collaborazione, alla critica, alla espressione delle idee, ad una dinamica azione, perchè, mentre propone il suo invito, ella dimentica colui che ci ha lasciati, in anima e corpo, dimentica colui che fu il promotore, il creatore del terzo tempo sociale: l'on. Molignoni, il quale, il 17 aprile del 1959 — ponga mente alle date, signor Presidente, sono importanti — dichiarava che la programmazione, presentata dalla Giunta allora in carica, nel momento stesso in cui si fanno le dichiarazioni sull'impostazione di essa, altro non costituisce che una stampella, nel vero senso della parola, destinata ad essere buttata via e gettata

alle critiche, non appena la situazione avesse a mutarsi.

Era un periodo, quello, nel quale la Giunta regionale sopravviveva grazie all'apporto ed all'appoggio esterno del Movimento Sociale e del Partito Liberale italiano, perchè allora sì, esisteva un problema politico, era viva la polemica sulla riserva etnica, si parlava di Todesmarsch. Viveva, la Giunta, sull'appoggio esterno nostro: e, guarda caso, l'unico programma economico che la Regione sia riuscita a sfornare ed a realizzare, appartiene proprio a quel periodo, fu attuato allora; allora si ebbero gli investimenti per la scuola professionale, allora fu approvata la legge di rifinanziamento al Medio Credito, allora si posero le basi per la legge sulle aree industriali, allora si approvò il provvedimento sull'anonimato azionario, allora fu varato e finanziato un programma straordinario di lavori pubblici. Allora, mentre il problema politico era vivo e la polemica scottante.

Oggi si parla soltanto di programmazione economica, ci si esibiscono i progetti e gli studi della Tekne.

E bisognerebbe parlarne, riparlarne di questi studi, perchè se Lei, signor Presidente, avesse la bontà di rileggersi gli interventi fatti in Consiglio regionale dall'umile sottoscritto, ella potrebbe vedere che quelle verità che la Tekne vi ha fornito, — e che avete pagato venti milioni —, vi erano già state dette gratuitamente, senza che vi costassero un soldo.

La verità è che voi siete stati saltati, siete stati accantonati; e quella stessa funzione di mediazione che si voleva trentina e che potenzialmente doveva essere regionale, è stata obliterata. Si finge di ignorare che esiste un problema politico; si vuole, all'ombra delle cifre in fiore di questa primavera dal miracolo economico, dare un contenuto etico e morale a questa nostra Regione, nascondendo i pro-

blemi che da dodici anni non si è mai avuto il coraggio di affrontare.

Il miracolo economico, che dovrebbe travolgere tutti i problemi, anche quelli politici, come ha affermato un illustre componente della Commissione dei 19, il prof. Tramarollo, competente di quella Commissione che, anch'essa, è andata nelle secche; quando ha affermato che il problema che ora deve essere affrontato e superato è quello dello sviluppo connesso al miracolo economico italiano, che porterebbe seco anche la soluzione degli altri problemi.

Signori, preferisco il consigliere Dietl, perchè, mi pare, bisogna avere il coraggio almeno di guardare in faccia le cose, bisogna che si faccia sapere che nessuna maggiore circolazione di biglietti di banca può risolvere problemi di questo genere. Mi pare che tre ragionamenti se debbano impostare, si debbano affrontare, si debbano risolvere. Qui esiste un problema politico, qui e fuori di qui esiste un problema etnico e nasce da essi problemi problemi anche un problema amministrativo.

Per il primo aspetto, dobbiamo constatare che non c'è una maggioranza. E questo è il problema politico della rappresentanza dei partiti qui presenti, è il problema che fa sì che possano essere presentate alla discussione soltanto quelle leggi che hanno ottenuto il preventivo benessere delle segreterie dei partiti, delle segreterie politiche, così che ogni attività legislativa soggiace al ricatto politico: ed uno sguardo al panorama della attività legislativa che è stata svolta lo scorso anno, ne può dare buona testimonianza.

Mai, finora, in dodici anni della Regione, la Volkspartei ha avuto una Giunta regionale così conforme alle sue esigenze ed alle sue necessità, mai ha avuto una Giunta cui si possano chiedere tutti i prezzi, i migliori, perchè è sottoposta costantemente al ricatto.

C'è un problema etnico, un problema di

convivenza, sul quale è bene, ci si suggerisce, non dir nulla, perchè esiste la Commissione dei 19. Questa Commissione, che lavora, si riunisce, studia, colloquia, questa Commissione nella quale sono rappresentati tutti i partiti della Regione —, tranne il mio —; questa Commissione che anticipa, che promette relazioni e conclusioni che non si vedono mai.

Ecco le luci che si riflettono sul problema amministrativo: ecco che si cede, si concede, non si recede mai, ecco che siamo al discorso dell'ultima frontiera.

Ed il Consiglio tace, o parla di programmazione, rivendica priorità, accetta l'impostazione politica della Giunta, non presenta, non si sogna nemmeno di presentare una mozione di sfiducia; ed anche questa è una dimostrazione di sfiducia, di quella sfiducia che investe ormai l'istituto stesso della Regione. La Giunta fa tutto, pensa a tutto; lasciamola vivere, lasciamola correre, tanto non ci si può fare più nulla... Lei non ha parlato, signor Presidente, nella sua relazione, di questa sua strana situazione politica. Dopo i cinquanta giorni di Molignoni, — la storia è giusta, la storia ridimensiona sempre gli uomini, e se a Napoleone il Grande assegnò cento giorni, per Molignoni cinquanta furono più che sufficienti —, ella disse che le dimissioni erano maturate da un profondo esame della situazione politica nella Regione da parte del partito socialdemocratico, che riteneva non più valida una formula di collaborazione politica che era superata in campo nazionale. Fu allora che il giornale del partito di maggioranza, il suo giornale, signor Presidente, scrisse, ridimensionando uomini e cose, il 22 febbraio 1962, sull'atteggiamento degli altoatesini nei confronti dei trentini, gli altoatesini socialdemocratici —, non siete voi, non turbatevi, poteva dipendere, non ne dubitiamo —, da una concorrenza di cause: l'entusiasmo per una formula governativa da loro scoperta, poi ricoperta ed

ora riapparsa in luce e fatta considerare opinabile dalla opportunità di dare un riscontro alle « carte parlanti », depositate in archivio.

Ciarliero. Ma come ha permesso, signor Presidente della Giunta, far definire ciarliero il P.S.D.I. che collaborava con lei? Ciarliero. Ma cosa saranno state le sedute di Giunta? Io me lo sono domandato con terrore. Ciarliero.

Ma che cosa odono le mie caste orecchie? Così i socialdemocratici giocano ed il suo partito può scoprire le « carte che parlano »: il primo aprile del 1962 i socialdemocratici proclamano che a nessuno può sfuggire che la loro adesione al Governo regionale andava intesa, nel senso che di una convergenza si trattava, e non di una maggioranza.

DALSASS (S.V.P.): E' stato uno scherzo d'aprile.

PREVE CECCON (M.S.I.): Esatto, scherzo d'aprile, pesce d'aprile. Non una formula di maggioranza, ma una formula passeggera, cui si è assentito soltanto per permettere l'amministrazione. Ecco il partito socialdemocratico, il 5 dicembre del 1960, che dichiarava che « in direzione della realizzazione delle istanze legittime della popolazione, salva restando al Governo l'incombenza di segnare i limiti della autonomia futura, il P.S.D.I. partecipa alla Giunta regionale ».

Ed erano partiti democratici, erano partiti liberi: questo documenta la serietà della politica che oggi si svolge, documenta la serietà politica della crisi. Nulla è avvenuto fino ad oggi? E' vero, ma bisogna che questo tema lo affrontiamo: perchè non c'erano motivi di ostilità da parte dei socialdemocratici, che avevano assicurato il loro voto al bilancio. Allora l'unico, vero motivo della crisi, era la esigenza dell'apertura a sinistra, allora lo scopo di questo terzo tempo sociale, era quello soltanto di portare al potere i partiti marxisti, di portare il partito socialista italiano nella Giunta regio-

nale. Ma se questo era lo scopo, fatelo, fatelo subito. Bisogna dirle queste cose, non possiamo giocare su di esse, non possiamo stare ad attendere le prossime elezioni ed i loro risultati, non possiamo aspettare il responso dei diciannove, non possiamo fare i giochi proibiti.

Ci si è richiamati al congresso di Napoli, si è detto che in quella assise s'era decretato: via Malagodi a Roma; e che la conseguenza ineluttabile era: via Corsini a Trento. Purtroppo lui era e rimane un difensore dell'iniziativa privata, e non potevate pretendere che avesse anche tanta iniziativa privata da andarsene lui. Così avete dovuto dimmetterlo; lo avete dimesso voi, ed oggi probabilmente ne è contento, anche perchè qualche speranza può averla da Fanfani, dal vostro Fanfani che parla di cattolicesimo democratico — un'altra delle bestialità, signor Assessore al turismo della Provincia di Trento, che non so sopportare — parla di un cattolicesimo democratico che è costituito da una sintesi del liberalismo e del socialismo. Avete capito? Una sintesi del liberalismo e del socialismo. Ci siamo, dobbiamo rifarla, quella Giunta!

Non veniteci a dire che questi problemi non esistono, perchè il Consiglio non ha presentato una mozione di sfiducia. Allora, signor Presidente, è chiaro che un fatto politico — per quanto lo si voglia ignorare — esiste; e su questo tema il Consiglio deve essere chiamato a discutere. Perchè è troppo comodo affermare: c'è la Commissione dei 19, che deve discutere, che deve decidere: bisogna attendere il suo responso, i suoi studi, i suoi elaborati. Perchè esistono queste verità di fondo e voi le conoscete.

Del resto, quale è il tema proposto alla Commissione dei 19? Lo conosciamo attraverso una dichiarazione, mai smentita, del Presidente della Giunta provinciale di Bolzano, che ne è componente; ha affermato che alla base del lavoro della Commissione è il progetto

di legge presentato dai parlamentari sudtirolesi, per la creazione di una Regione autonoma altoatesina. Ed ha aggiunto che quella — quella della Commissione — era la via migliore per raggiungere gli obiettivi sempre assegnati alla politica del suo partito. Del resto ella, signor Presidente, è, se non erro, membro autorevole della Commissione dei 19. Ce ne siamo accorti, non foss'altro che nella sua attività amministrativa, quando ci furono sottoposte le leggi dei lavori pubblici, con quella sua strana — almeno per noi — interpretazione dell'art. 14.

Esiste, del resto, una significativa affermazione di un autorevole dirigente del suo partito, il segretario regionale, il prossimo senatore Berlanda, il quale, il 27 marzo 1962, affermò che le concessioni che i trentini avrebbero potuto fare, in trattativa diretta, ai sudtirolesi, sarebbero sempre state inferiori a quanto sta loro concedendo la Commissione dei 19. Ed anche questa dichiarazione conferma l'abdicazione, la rinuncia, che in quella Commissione hanno portato i rappresentanti dei partiti, in quella Commissione è la conferma della pericolosità della strada che è stata imboccata.

Lei nulla dice di tutto questo, lei ci parla della Tekne, lei tenta di attuare, di realizzare lo spirito dei 19 travasandolo nei nostri disegni di legge, con una lampante violazione giuridica dell'istituto della delega. Perchè anche lo Stato, signor Presidente, ha esercitato l'istituto della delega, anche lo Stato ha delegato propri poteri alla Regione autonoma della Sardegna. Ma per farlo, ha sottoposto una legge di autorizzazione alla delega alla sovranità del Parlamento; ed, ottenutane la approvazione, allora ha provveduto alla delega: con un atto amministrativo, che può sempre essere revocato, garantendosi — e così soltanto può essere garantito — il potere di controllo sull'esercizio dei poteri delegati. Del resto le conclusioni cui potrà pervenire la Commissione dei

19, altro non sono che materiale di studio; altro non sono, per Governo e Parlamento nazionale, che quello che per noi sono gli elaborati della Tekne: possiamo accettarli, se vogliamo, e se vogliamo possiamo respingerli, perchè non hanno alcun valore politico nè giuridico.

Intanto dalla Commissione suona la campana delle future alleanze, delle future collaborazioni alla sua Giunta, signor Presidente. C'è la voce del P.S.I., che per dichiarazione della stampa tedesca, ha provocato in essa Commissione il riconoscimento di amare verità. Il P.S.I. rappresentato da quel deputato trentino — quante disgrazie, per noi trentini! — il quale ha dichiarato che l'Italia non si attiene allo Statuto speciale di autonomia, ed ha dichiarato che se dovesse fare un raffronto fra l'amministrazione austriaca d'anteguerra e quella italiana, ne proverebbe vergogna. Ne provo vergogna anch'io: non di questo raffronto, ma del raffronto che dovrei fare fra me e lui, trentini entrambi. E si capisce, allora, perchè da parte socialista non si sollevino, non si discutano problemi politici, ma si vantino soltanto i diritti di primogenitura nella pianificazione economica. Dopo il riconoscimento sul piano internazionale, dopo i vani ricorsi all'ONU, si torna alla trattativa privata. « *Panta rei* », tutto torna, diceva il filosofo sull'orlo del vulcano. Tutto torna. Tanto torna, che ancora nel 1921, così lontano, il deputato altoatesino von Walther, rivendicando ai sudtirolesi diritti e privilegi non dissimili da quelli che oggi si chiedono, affermava di non volersi rivolgere all'estero, ma alla Nazione italiana, « per la difesa dei nostri diritti ».

Anche allora: non ricorso ad organi internazionali, ma l'appello al Governo di Roma. Perchè? Perchè era più facile contrattare coi partiti, era più facile far accettare ai partiti quello che la coscienza nazionale non avrebbe accettato; perchè anche allora si parlava di au-

tonomia come di una mascheratura della politica; perchè anche allora i socialisti trentini, ripetevano, coi loro deputati Flor e Piscel, che tradivano alla Camera l'insegnamento ed il sacrificio del loro maestro, Battisti, la tragedia del tradimento antinazionale.

Già nel 1918 alla conferenza della internazionale socialista di Stoccolma — ed il partito laburista inglese non vi era presente, non aveva voluto esservi, perchè sapeva quel che sarebbe stato richiesto e non intendeva infrangere i patti — già alla conferenza socialista di Stoccolma, il socialista italiano e trentino Piscel vi rappresentò il nostro Paese, chiedendo che fossero rinnegati i patti di Londra, in base ai quali l'Italia entrò in guerra.

Ecco la figura eminentemente patriottica, veramente battistiana, del rappresentante di questo partito, che propone alla conferenza di Stoccolma che i confini d'Italia siano fissati ai masi di Cadino. E di questa richiesta si sono serviti, e quanto largamente, gli altoatesini, nelle richieste da essi rivolte a Credaro, a Nitti; gli altoatesini Tappeiner di Bolzano, Menz di Merano, Gruber di Bressanone, che chiesero un'autonomia che fosse però limitata soltanto alla provincia di Bolzano, da integrarsi coi Comuni trentini dell'alta valle di Non. E con quale nome questa autonomia era chiesta? Col nome di « *Deutsche Südtirol* », che avrebbe dovuto essere assunto dalla futura nuova regione. Chiesero nomenclatura tedesca, per la loro regione, soltanto tedesca, lingua negli uffici tedesca, l'esenzione dal servizio militare, ed infine chiesero anche la attuazione di due province, di Trento e Bolzano, nel territorio della allora Venezia Tridentina, perchè, affermarono, c'era vivo il timore delle rappresaglie che l'elemento trentino avrebbe potuto esercitare sull'Alto Adige.

Ecco, già allora i trentini che servono da scudo alla autonomia sudtirolese, perchè il Tirolo è scudo e cuore dell'impero.

Queste richieste suscitarono violente proteste nel Trentino: le troviamo sui giornali del tempo, proteste del popolare avv. Enrico Conci, proteste di de Bertolini, di Bonfanti. Nenni; Nenni anche allora, dalle colonne di un giornale nazionale, sostiene le richieste degli altoatesini e le sue affermazioni sono riprodotte da tutta la stampa pangermanista. Questo è l'atteggiamento, di allora e d'ora, del partito socialista italiano: altro che mediazione! Una mediazione socialista la si respinse fin dal 1919. Anche allora i deputati socialisti in Parlamento, proposero il rigetto del trattato di pace, proposero — con la proposta Luzzatti — che al territorio tedesco annesso all'Italia, fosse concessa una autonomia particolare, affinché quelle popolazioni potessero essere ricongiunte « alla loro Nazione ».

Questa è la realtà storica dell'indomani della prima guerra mondiale, ancora in atto, una realtà che vogliamo ricordare mentre il Consiglio è autorizzato soltanto a tenere la bocca chiusa a favore della pacifica convivenza.

Vogliamo ricordare che Luzzatti propose un plebiscito e l'immediato arretramento del confine a Salorno. Ecco perchè si ritiene più conveniente trattare privatamente, in Italia, che ricorre ancora all'ONU, all'Aja od a qualunque organismo internazionale; trattando privatamente si ottiene di più, molto di più.

E' assolutamente inutile che il democristiano Panizza venga a dirci il contrario, che si parli della necessità di ampliare le competenze legislative delle Province. Ma se si diceva che le Province non ci vogliono! Perchè non è vero che sia stato il fascismo ad attuare le due province di Trento e di Bolzano: la loro realizzazione prese le mosse molto prima, ci furono prima alcuni avvenimenti molto importanti. Ci fu, nel 1920, un progetto di legge presentato al Parlamento nazionale dai deputati del partito socialista italiano, con cui si proponeva la concessione dell'autonomia am-

ministrativa alla parte tedesca della Venezia Tridentina; ma non si proponeva di concederla subito. No. L'autonomia alla parte tedesca avrebbe dovuto essere data dopo un periodo preparatorio, durante il quale le due zone della Regione avrebbero dovuto avere una amministrazione unita; e le due zone dovevano essere separate soltanto dopo un certo tempo.

Ci furono discussioni a non finire per stabilire quali fossero le due zone; discussioni che investirono anche il partito popolare per decidere se il confine dovesse passare o meno alla Mendola. Non si invocava l'unità territoriale, perchè l'aggregazione del Trentino avrebbe ostacolato l'intedesco delle valli ladine ancora non germanizzate. E già allora si levarono violente proteste, in Alto Adige, contro l'istituzione di un collegio elettorale di Trento e Bolzano, che veniva definito assurdo. Già allora: il dieci ottobre del 1920 il Verband annunciava ai Comuni di fondo valle dell'Adige, che soltanto restando aggregati alla futura regione autonoma di Bolzano, essi sarebbero stati dispensati dal pagare le tasse e dal prestare servizio militare: ecco il dramma del Trentino, anche allora.

Finalmente i popolari ebbero una violenta reazione alle manovre degli avversari, e ricorsero a Giolitti direttamente, chiedendo che le valli ladine fossero aggregate all'eventuale collegio trentino. E che risposta ne ebbero? Il 4 gennaio del 1921, leggiamo la risposta sui giornali di allora: picche, anzi rispose: « come si fa a metterli con gli italiani quei buoni fratelli tedeschi? ».

Questa era la conoscenza che anche Giolitti aveva della storia e della geografia e della situazione locale. Non per niente Giolitti piaceva tanto agli austriaci, che, contrapponendolo ad Orlando, in piena guerra, ne auspicavano il ritorno al potere.

Quando la deputazione altoatesina fu alla Camera, presentò immediatamente la richiesta

di separazione del Trentino dal Tirolo; e fu l'on. Turati a pronunciare subito un discorso sulla necessità di separare le due province, perchè così si sarebbe impedita, disse, la snazionalizzazione degli altoatesini tedeschi.

E' di questi tempi la forsennata campagna del Verband che predica di abissi fra le due popolazioni, di tasse che gli altoatesini pagano e vanno a vantaggio dei Trentini, di una convivenza impossibile fra altoatesini e Trentini. Ecco quanto si disse e si fece: e non ci si può, ora, nascondere dietro il dito, fingendo di ignorare tutto questo.

Ho ricordato dei fatti: li propongo alla meditazione dell'on. Flaminio Piccoli, il quale scrisse, in una non dimenticata occasione, che se il partito socialista italiano avesse avuto la rilevanza democratica dei socialisti trentini, venuti dalla esperienza battistiana alla socialdemocrazia, allora l'apertura a sinistra si sarebbe anche potuta fare. L'ha sentita la provenienza battistiana e socialdemocratica dei socialisti trentini! E ci si prega di ignorare, di tacere, di nascondere.

Forse l'esperimento democratico del PSI, è illuminato dalla speranza che viene da Lelio Basso, il piccolo Nenni di riserva — perchè una riserva ci vuole pure — dal Nenni tascabile, quello che portò i fiori alla tomba di Stalin, e che disse, al Soviet Supremo, in polemica aperta contro le concessioni autonomistiche del suo partito, che qualsiasi avanzamento democratico in Italia sarebbe stato impossibile senza i comunisti.

Ecco, onorevole Flaminio Piccoli: lascio a lei trarne le conclusioni. Su questo tema c'è poi anche il silenzio del partito comunista. Che ha una spiegazione. Furono gli organi comunisti austriaci a deplorare gli attentati in Alto Adige, perchè, dissero, turbavano l'atmosfera della coesistenza viennese fra Kruscev e Kennedy, perchè costituivano un attentato alla neutralità. Logico che questo spirito — nato sulle

onde del Danubio — non voglia affrontare i temi politici, ma preferisca discettare di piani.

Stia tranquillo, collega Nardin, che quello spirito è vero, quello spirito è valido. E che è valido ce lo dice un deputato della D.C. trentina, quando scopre le origini battistiane sociali e democratiche dei socialisti trentini. Ce lo dice anche autorevolmente Kruscev, quando parla della coesistenza fra mondo orientale e mondo occidentale, nello spirito di un Presidente statunitense, Roosevelt, che questa convivenza aveva teorizzato. Si può proporre, questo spirito, anche se il Presidente degli Stati Uniti non è più paralitico, anche se il Presidente USA è un cattolico: lo spirito della coesistenza nasce a Cuba; anche l'appoggio del suo partito può essere domani una garanzia alla Giunta; del resto anche Kruscev insegna che la coesistenza altro non è che la continuazione della lotta di classe: veramente potete essere tranquilli...

NARDIN (P.C.I.): Anche noi stiamo tranquilli!

PREVE CECCON (M.S.I.): Ne avete ogni diritto. Ecco, giungendo alle conclusioni, che io invito la Giunta a lasciare questo terreno, il terreno sul quale fioriscono le teorie di quell'illustre studioso di oltre confine, il quale afferma che anche la violenza è parte della politica. Così si è espresso il prof. Ermacora; e questa teoria, nata sul bel Danubio, confluisce stranamente nelle acque dello Yang Tse Kiang, incontrandovi quella teorizzazione di Mao Tse Tung, che afferma essere la politica una guerra senza spargimento di sangue, e la guerra è una politica sanguinosa.

Torna attuale qui la frase del cons. Brugger, quando disse che doveva esprimere giudizio di consenso sulla affermazione che la coesistenza dei gruppi linguistici doveva avvenire senza mescolanze. Questo è il tema di fondo che dobbiamo trattare. Lei ricorda sicuramente, signor Presidente, un passo della relazione del mio Presidente della Giunta provinciale —

ancor non giunto ai fastigi del rapporto — in cui si affermava che civiltà vuole che noi a queste minoranze diamo il modo di essere se stesse, con la loro lingua, i loro costumi, le loro tradizioni, anche fra cent'anni.

Fu l'inizio di una svolta politica radicale, totale, della D.C., che contrasta profondamente con quanto, il 17 aprile del 1959, aveva invece affermato Odorizzi, che, in questa stessa aula, affermò essere la autonomia una bella cosa, proprio qui dove essa serve a saldare due culture; e rimproverava agli altoatesini di lingua tedesca di concepire l'autonomia come isolamento, ispirandosi a concezioni etniche, ed avvertiva che « qui non ci si può intendere ».

Onorevole Presidente, questo concetto etnico, che prevale su quello autonomistico, è quello che sostanzia tutta la attività politica e amministrativa della sua Giunta, la quale vive proprio perchè esiste questo concetto, la quale esplica una sua attività proprio perchè in virtù di questo concetto non può avere al suo fianco i rappresentanti del gruppo etnico tedesco e non può avere l'appoggio degli altri partiti di lingua italiana. E' proprio perchè l'autonomia si combatte, che di politica qui non si parla, e si parla di economia; è perchè la segregazione impera oggi giorno ancora.

E' impossibile affrontare i nostri problemi, proprio perchè il concetto della segregazione etnica ha ispirato la vostra azione contraria all'azione di qualsiasi altro partito di lingua tedesca, come ha chiaramente denunciato, in una recente occasione, l'avv. Vinatzer, e vi porta a negare od ostacolare la pluralità dei partiti politici, ignora la formazione di nuove forze politiche, trasporta la segregazione razziale perfino sul piano politico. Questa è la realtà, e ci invitate a parlare di amministrazione soltanto!...

Mi sia consentito, sommessamente, di citare me stesso, per una definizione della civiltà come noi la vediamo, e che illustrai, replicando al cons. Kessler. La civiltà, cons. Kes-

sler, è un'altra cosa. Ben diversa, Nelle cose dello spirito, l'imposizione e l'accettazione, la vittoria e la sconfitta, si conciliano. E il popolo s'informa agli ideali degli altri, si arricchisce. E si espande. Nell'atto stesso che, spontaneamente si sottomette per accogliere. Così sono nate le civiltà, le grandi civiltà di questa vecchia Europa. Là dove le stirpi tedesche si sono fuse e confuse — distaccate dall'elemento originario — con l'elemento autotono, sono poi sbocciati i secoli d'oro, Francia, Spangna, Inghilterra, Italia. E' questa la grande lezione del Medio Evo. Che si disconosce. Non scomodi la civiltà, cons. Kessler. Si tratta di molto meno. I francesi, con il loro spirito, già ce ne hanno data la definizione: « *querelle d'allemands* ». A questo siamo ed a nient'altro. Siamo al particolarismo: che è razziale. Come sempre ci è dato di cogliere nella storia tedesca. La civiltà vuole altro, cons. Kessler. Vuole che il progresso dell'umanità consista nel risolversi graduale, pacifico e fecondo delle comunità più piccole, fondate prevalentemente sul legame della consanguineità, in comunità sempre più vaste. E rette, queste, da principi sempre più nettamente spirituali; questo vuole e nient'altro. La civiltà, signori, non la cultura. Perchè qui abbiamo sentito parlare anche di una appartenenza ad un gruppo etnico come di un fatto di cultura. E non è vero. Si tratta di un concetto vecchio, di un sistema filosofico morale che già aveva trovato in Thomas Mann la sua deplorazione. C'è un contrasto profondo fra i due termini: appartenenza ad un gruppo etnico nazionale e cultura. Che questa appartenenza sia cultura, è sbaglio asserirlo. Del resto, che la cultura sia da parificarsi alla civiltà, certamente non è fattibile: la cultura si acquista, la civiltà è innata, si eredita. Nasce da qui, da questo concetto, la tesi dello spazio vitale, del « *Lebensraum* ». Con la civiltà una fusione è possibile, con la cultura, con la *Kultur*, mai.

Del resto, sul tema della cultura, vorrei proporre alla meditazione dei colleghi, e forse anche dei componenti la Commissione dei 19, una definizione di Thomas Mann, l'angosciato pensatore tedesco, tratta dai suoi pensieri di guerra: « La cultura evidentemente non è il contrario della barbarie, anzi, troppo spesso, non è che una selvatichezza regolata da uno stile ». Questa definizione, di uno dei più alti pensatori tedeschi, sia sempre presente in noi. Perchè abbiamo diritto all'armonia, abbiamo diritto ad un ordinato svolgimento della nostra vita e questo potremo avere soltanto in un affrattamento degli spiriti e della fraternità.

Purtroppo non sempre questo tema è ripreso, questo argomento è discusso; bisogna trovare una pianificazione per le coscienze, per le volontà, per il reciproco rispetto. Con ragione, un popolo di alta e antica civiltà, non trovò nome più atto, per indicare l'Universo, che « *cosmos* », ossia ordine, armonia, decoro. Eppure, ogni volta che l'uomo rivolse lo sguardo a se stesso, « paragonando le proprie aspirazioni con le sue opere, proruppe in gemiti di sconforto per le troppe contraddizioni, le disarmonie, e disordini, dilaceranti la sua vita ».

Sono le parole contenute nel messaggio natalizio del 1957, pronunciate da quello che fu l'ultimo dei grandi Papi: Pio XII. La disarmonia. E non valgono gli studi della Tekne ad abolirla; e non valgono a realizzarla, programmazioni più o meno democratiche, quando essa è nello spirito.

Dobbiamo, tutti, tendere ad uno scopo unico, alla ricerca della armonia interiore: solo quando questo avremo fatto, la Regione avrà, forse, una validità politica che attualmente — e la relazione al bilancio da lei proposta ce lo dimostra — essa non possiede, nè può possedere.

PRESIDENTE: La seduta è tolta.

(Ore 13.50).